

Da Roma al Nord-Est. La politica italiana e l'indipendenza della Croazia (1990-1991)

Goran Lošić

In questo lavoro viene esaminata la reazione dell'Italia alla crisi politica che portò alla disgregazione della Jugoslavia. Attenzione particolare verrà concessa agli eventi avvenuti in Croazia tra il 1990 e 1991, letti attraverso le prese di posizione dei più importanti personaggi politici dell'epoca: il ministro degli Affari esteri Gianni De Michelis, il presidente del Consiglio dei ministri Giulio Andreotti e il presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga. Scopo dell'articolo è analizzare le argomentazioni usate dai *decision-makers* italiani, i discorsi politici, le idee e l'evoluzione della narrativa sulla crisi politica in Croazia. L'argomento è estremamente rilevante nell'ambito dello studio delle relazioni internazionali, anche in riferimento alle diverse narrative diffuse rispettivamente in Serbia e in Croazia sul processo che portò alla fine della Federazione jugoslava e alla guerra. La questione è dunque rilevante anche per il processo di adesione della Serbia alla Ue. La storia della diplomazia italiana e la sua azione di mediazione nel conflitto jugoslavo può costituire una premessa utile e forse fondamentale per definire una politica efficace di Bruxelles sullo scenario balcanico, giacché l'Italia è un paese che aveva e ha ancora stretti rapporti politici ed economici con i Balcani. Studiare le origini del conflitto in Croazia e la posizione dei serbi in quegli anni è inoltre utile per capire le questioni ancora oggi in sospeso: lo status del Kosovo, la posizione della Republika Srpska in Bosnia ed Erzegovina o anche conflitti che esulano dalla regione balcanica, come la guerra in Nagorno-Karabakh tra l'Armenia e l'Azerbaijan.

Sebbene vari autori¹ abbiano condotto diversi studi attorno all'argomento del presente articolo, sono pochi quelli che hanno approfondo-

¹ M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004; A. Sema, «Estate 1991: gli ami-

dito le posizioni della stampa italiana in quel periodo. A questa questione se ne affianca una seconda, ovvero le differenze di opinione tra i massimi leader politici italiani. Per rispondere a questi interrogativi, il testo prende in considerazione testi e interviste di vari giornali italiani: *Corriere della Sera*, la *Repubblica* e il *Piccolo* di Trieste. Il periodo compreso tra il 1990 e il 1991 vedeva (prima di Tangentopoli) l'Italia assumere un ruolo significativo nella politica estera europea. Dal 1992 le Nazioni unite e gli Stati uniti diventano invece i mediatori più importanti. Questo è il motivo per cui l'analisi è limitata al 1991, l'anno in cui la Croazia proclamò l'indipendenza.

Gianni De Michelis e la Croazia

«Signori miei, in Europa non c'è più spazio per nuovi Stati, e voi sicuramente non volete trasferirvi in un altro continente»². Questa frase illustra bene in che modo la crisi jugoslava è stata vista nella primavera 1991³. Così, il ministro degli Esteri italiano rifiutava l'indipendenza slovena e si esprime in favore del mantenimento dello status quo. Per di più, a maggio, De Michelis a Reykjavík appoggia una «Jugoslavia unita e democratica». Solo un mese dopo, egli ribadisce però «piena solidarietà alle autorità democratiche della Slovenia e della Croazia minacciate nella loro libera esistenza»⁴. In tutto questo emerge subito un importante dettaglio. È curioso notare che, inizialmente, egli è contro la disgregazione jugoslava, ma al tempo stesso espone una certa comprensione per le forze politiche croa-

ci italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994; J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001; L.V. Ferraris, «Dal Tevere al Danubio: l'Italia scopre la geopolitica da tavolo», in *Limes*, n. 1-2/1993; D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992.

² J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, p. 35.

³ Nel 1994 De Michelis afferma che la responsabilità principale della dissoluzione della Federazione jugoslava è degli sloveni (G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994).

⁴ D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 63, cit. G. De Michelis, «Dalla parte dei popoli», *Avanti!*, 03/07/1991.

te che portano avanti l'opzione secessionista; con il passare del tempo questo atteggiamento tentennante e a tratti perfino ambiguo non sarà sostenibile.

Nel 1994 De Michelis racconta in che modo la politica italiana è stata presente in Jugoslavia verso la fine del 1990. A dicembre egli è a Lubiana e Zagabria in visita ufficiale, per aprire i consolati; annuncia che l'Italia è pronta a trasformare i consolati in ambasciate, tuttavia consiglia anche ai settori indipendentisti di valutare l'idea di rimanere in una Federazione riformata, evitando la strada della guerra e della dissoluzione. Il parlamento croato rifiuta la sua proposta, giungendo persino ad accusare il ministro italiano di simpatie per l'egemonismo serbo⁵. In realtà, già nel marzo del 1990 a Belgrado, De Michelis in un colloquio con il presidente serbo Slobodan Milošević, aveva chiarito: «non vi sono e non vi saranno i favoritismi...tutte le Repubbliche agli occhi dell'Italia sono e resteranno sullo stesso piano». In questa occasione, il ministro degli Esteri italiano anche aveva parlato di possibili aiuti economici della Cee (500 milioni di dollari) per sostenere le riforme in Jugoslavia⁶. Le prime prese di posizione italiane contro la disgregazione jugoslava vengono formulate a partire dall'ottobre 1990. De Michelis a Vienna sostiene: «Non vogliamo interferire negli affari interni di altri Paesi, ma l'integrazione della Jugoslavia nell'Europa sarà favorita solo se Belgrado resterà unita». Questa è la risposta alle possibili speculazioni che indicavano che solo una Croazia indipendente avrebbe potuto fare domanda per entrare a far parte della Comunità europea. Criticando le forze nazionaliste, egli inoltre prosegue: «La preoccupazione principale è che il principio dell'inviolabilità dei confini europei sancito dal trattato di Helsinki e rispettato per esempio in occasione della riunificazione tedesca, venga intaccato creando un precedente pericolosissimo»⁷. Sempre a Vienna in una conferenza stampa, per la prima volta spiega come la Comunità preferisca l'integrazione al suo interno di una Jugoslavia unita. Le posizioni della Cee, proclamate dal ministro italiano, sono chiare: «Vorremmo che la Jugoslavia restasse unita». Inoltre, di nuovo ribadisce che sareb-

⁵ G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994.

⁶ A. Ferrari, *Corriere della Sera*, 03/03/1990, p. 4.

⁷ M. Ce., *Corriere della Sera*, 18/10/1990, p. 7.

be stato pericoloso cambiare le frontiere: «Se si mette in discussione la frontiera, altri punti potrebbero esplodere in Europa»⁸.

Nel mese di luglio del 1991, il ministro italiano discute con i paesi della Pentagonale (Austria, Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia) le conseguenze del secessionismo della Croazia e ricorda eventuali soluzioni per risolvere la crisi jugoslava. Alla fine l'accordo non viene trovato⁹. Ad agosto 1991, De Michelis pensa che il riconoscimento internazionale di Croazia e Slovenia sia una «soluzione semplice», una «scorciatoia» inaccettabile per il pericolo di poter scatenare una guerra. Egli crede che le loro dichiarazioni d'indipendenza siano mosse unilaterali, sbagliate, nonostante i loro obiettivi siano legittimi¹⁰. Poi a settembre, analizzando con Giulio Andreotti la questione dell'organismo istituzionale che avrebbe dovuto mediare nella crisi in Croazia (le opzioni sul tavolo erano le Nazioni unite e la Comunità economica europea), De Michelis afferma: «Non credo che ci sia un organismo che possa agire con maggiore efficacia della Comunità»¹¹. Il titolare della Farnesina affronta quindi la crisi jugoslava in un'ottica prettamente europea.

Allo stesso modo, nel settembre 1991, tre mesi dopo la dichiarazione d'indipendenza croata e tre mesi prima del riconoscimento italiano, dice: «So benissimo, e ciò non mi scandalizza affatto, dell'esistenza di una forte "lobby" croata presso la Santa Sede...capisco che ci sia interesse a tutelare una grande comunità cattolica, ma che interesse c'è a riaprire una guerra di religione? Ci sono nove milioni di serbi che rimarranno. Che interesse abbiamo nel provocare nei serbi ortodossi un sentimento di ostilità nei confronti dei cattolici croati?»¹². Con queste parole il socialista De Michelis accusa implicitamente papa Wojtyła e la Chiesa cattolica di ingerenza nella crisi in Croazia. Contestualmente specifica che la crisi jugoslava è «la prova più dura che il nostro paese abbia affrontato dal 1945 a oggi»¹³. Secondo Domeni-

⁸ E. Petta, *Corriere della Sera*, 17/10/1990, p. 5.

⁹ R. Cianfanelli, *Corriere della Sera*, 24/07/1991, p. 6.

¹⁰ F. Venturini, *Corriere della Sera*, 08/08/1991, p. 6.

¹¹ G. Gallo, *Corriere della Sera*, 17/09/1991, p. 3.

¹² F. Fabiani, *la Repubblica*, 25/09/1991.

¹³ Ivi.

co Caccamo, storico italiano, l'Italia da una parte era interessata alla questione slovena e croata perché a casa sua aveva i casi dell'Alto Adige e della Val d'Aosta; da un'altra c'era il trattato di Osimo e la voglia di recuperare la sovranità sulla minoranza italiana in Istria e Dalmazia. Però De Michelis spiegava che non andavano messi in discussione i confini stabiliti: era meglio costruire una nuova Jugoslavia¹⁴.

Solo tre mesi dopo le critiche alla politica vaticana, De Michelis incoraggia la Croazia a proseguire sulla sua strada verso l'indipendenza: «Anche per essa il riconoscimento è vicino. Basta che rispetti le regole fissate dalla Comunità europea, soprattutto che rispetti il cessate il fuoco. Sarebbe un errore tragico per il popolo croato ingaggiare una controffensiva, perché sarebbe una guerra di riconquista. Inaccettabile. Il governo di Zagabria deve impegnarsi in questo senso. E per la verità, stamani abbiamo avuto rassicurazioni ben precise da parte del ministro degli Esteri, Zvonimir Šeparović»¹⁵. Viene inoltre aggiunto che la Croazia ha anche il diritto di usare la forza: «...dove si combatte si combatte: la Croazia, se aggredita, ha il diritto di difendersi. Bisogna tener duro, arrivare al traguardo del riconoscimento senza minacciare la pace e la sicurezza dell'Europa»¹⁶. Sembra che in quei tre mesi il suo atteggiamento sia passato da un filo-jugoslavismo convinto a un'apertura condizionata a favore di Zagabria. Inoltre, in quest'intervista, il ministro italiano spiega che non nutre alcuna avversione per la Serbia: «...non è stata una decisione contro la Serbia, giacché pure la Serbia ha la possibilità di chiedere il riconoscimento e di entrare così nella famiglia europea. Ci sono nove milioni di serbi che nessuno può pensare di cancellare tranquillamente. Mi auguro che la dirigenza serba non conduca il popolo serbo in un vicolo cieco. L'iniziativa comunitaria non lascia spazio alla Serbia, se non quella tracciata a Bruxelles: rinunciare cioè alla strada impossibile dell'uso della forza. Belgrado deve capire che non ci sono più margini per continuare come prima: nessuno in Europa, anche fra chi aveva simpatia per la

¹⁴ D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 64.

¹⁵ C. Coen, *la Repubblica*, 22/12/1991.

¹⁶ Ivi.

Serbia, può più ammettere che si segua la logica delle armi...»¹⁷. Tra le righe si nota chiaramente, in tale dichiarazione, una presa di posizione critica del capo della Farnesina nei confronti della linea politica serba.

Tuttavia, egli lascia aperta la porta della diplomazia, ammettendo che la crisi jugoslava non si sarebbe risolta con il solo riconoscimento delle due repubbliche secessioniste: «Non possiamo pensare un nostro futuro da europei sapendo che anche una parte della vecchia federazione jugoslava sia in conflitto. Per questo ho rivolto un appello alla Croazia, perché eviti di rispondere agli attacchi con altri attacchi...il riconoscimento della Slovenia e della Croazia, comunque non sarà sufficiente a risolvere la crisi jugoslava»¹⁸. Questo discorso illustra come egli fosse conscio che la crisi non sarebbe stata facile da risolvere, anche se vari fattori inducono l'Italia ad appoggiare la separazione croata. Occorre analizzare cosa succede nel periodo tra la primavera e l'inverno per capire perché De Michelis cambi atteggiamento sulla crisi in Croazia. Il primo fattore è l'esistenza di una grande pressione politica interna per riconoscere Slovenia e Croazia. Già dieci giorni dopo che la Croazia dichiara l'indipendenza, a Roma nella Camera dei deputati emergono forti critiche all'azione della politica estera italiana: il governo italiano viene attaccato per la sua linea favorevole alla Jugoslavia unita. Particolarmente esplicito è il segretario del Partito repubblicano La Malfa, che biasima ogni ipotesi di offrire sostegno al governo federale jugoslavo. Perfino Giorgio Napolitano il ministro degli Esteri del "governo ombra" formato dal Partito democratico della Sinistra (Pds), esprime appoggio pieno alla Croazia¹⁹.

La richiesta di riconoscere le indipendenze slovena e croata viene presentata infine dal democristiano Flaminio Piccoli²⁰, presidente della commissione Esteri della Camera, dai radicali e dal Pds (Antonio Rubbi). I radicali chiedevano pure le dimissioni del ministro degli Esteri per la sua politica fallimentare e l'atteggiamento troppo comprensivo nei confronti delle istituzioni federali jugoslave. De Miche-

¹⁷ Ivi.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Dr. F., *Corriere della Sera*, 04/07/1991, p. 5.

²⁰ Discutendo la crisi Piccoli dice che l'obiettivo è l'indipendenza di Slovenia e Croazia, cfr. M. Barendson, *la Repubblica*, 07/07/1991.

lis chiarisce quindi alla Camera che l'Italia avrebbe riconosciuto l'indipendenza della Slovenia e della Croazia se non si fosse arrivato ad una soluzione negoziata della crisi jugoslava. Comunque, egli ribadisce che ha già avvisato il leader serbo Slobodan Milošević che l'Italia avrebbe difeso sempre i popoli jugoslavi e non l'intervento militare e la politica dei carri armati. Tuttavia sostiene anche che il principio di autodeterminazione si sarebbe potuto applicare senza difficoltà in Slovenia, ma in Croazia, in considerazione della presenza di una numerosa comunità serba, la situazione è più complessa²¹. La sua posizione sull'uso dell'esercito federale jugoslavo era ben chiara da inizio luglio: «ci dovesse essere un intervento dell'esercito federale, la posizione della comunità internazionale e della Cee non potrà essere che quella di schierarsi dalla parte dei croati e degli sloveni»²².

De Michelis fa parte della *rescue mission* della Commissione europea, mirante a risolvere per via negoziale la crisi jugoslava. Come conseguenza della mediazione della troika europea (formata dai ministri degli Esteri di Lussemburgo, Paesi Bassi e Italia) il 7 luglio sull'isola di Brioni (Croazia), la Croazia e la Slovenia accettano di sospendere i propri processi di indipendenza per un periodo di tre mesi e di intraprendere trattative sul futuro della Jugoslavia. Rientra in questo piano l'accordo di cessate il fuoco e la conferma del croato Stipe Mesić a Presidente federale jugoslavo²³. La troika aveva fatto grande pressione per l'elezione di Mesić e De Michelis sosteneva che il leader croato avrebbe lavorato nell'interesse della risoluzione della crisi jugoslava²⁴; ma per il ministro socialista la decisione europea di mandare la troika a parlare con i leader jugoslavi dopo la dichiarazione croata è anche una svolta storica: l'atto di nascita della politica estera comune dell'Europa²⁵. Durante il processo negoziale, il capo della diplomazia italiana lo sosteneva apertamente: «Abbiamo eletto il presidente del-

²¹ F. Fabiani, *la Repubblica*, 04/07/1991.

²² «De Michelis: Nostro primo obiettivo è il rientro dei soldati nelle caserme», *Corriere della Sera*, 01/07/1991, p. 2.

²³ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, p. 49; D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 60; A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 01/07/1991, p. 2.

²⁴ G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994.

²⁵ B. Jović, *Politički lavirint devedesetih, Službeni glasnik*, 2010, pp. 91-92.

la Jugoslavia...L'Europa con la sua presenza riesce a chiudere una situazione bloccata da sei settimane, un intreccio infernale...il livello di contrapposizione e di sfiducia è ancora fortissimo, ma ora c'è la garanzia europea»²⁶.

Il ministro italiano in questa fase pratica una mediazione efficace, bilanciando le richieste di Zagabria e quelle di Belgrado. Egli rivela in un'intervista per la Bbc la sua visione della politica europea e la sua strategia negoziale: «Fermo restando che noi riconosciamo la vostra indipendenza e la appoggiamo, però per metterle in atto e noi per riconoscerla formalmente, attendiamo un periodo si disse di tre mesi, e in quel periodo negoziamo»²⁷. Da queste parole sembra che l'Italia sia pronta a riconoscere subito l'indipendenza di Slovenia e Croazia, però esita, nella consapevolezza delle complicazioni sul terreno. Al collega sloveno, il ministro degli Esteri Dimitrij Rupel, lo dice chiaramente: «Ascolta, la moratoria durerà tre mesi, poi farete quello che desiderate. Nessuno dubita che la Slovenia sarà indipendente. Il problema grosso è la Croazia»²⁸. È dal resto significativo cosa succederà più tardi alla conferenza di pace. Nel settembre 1991, De Michelis gioca di nuovo un ruolo molto importante nella mediazione europea. A l'Aia era stata organizzata la conferenza di pace sulla Jugoslavia²⁹. Secondo Borisav Jović, allora membro serbo della presidenza collegiale jugoslava, in questa conferenza viene proposto un piano da lord Carrington³⁰, membro del partito conservatore britannico, con cui si conferma la disgregazione della Jugoslavia e la nascita di nuovi Stati³¹. In quel momento, il ministro degli Esteri italiano, a nome della Comunità europea, offre incentivi finanziari al Montenegro per distaccarsi dalla Serbia e firmare il documento dell'Aia che propone l'indipendenza di tutte le repubbliche jugoslave: «Era un programma consi-

²⁶ A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 02/07/1991, p. 2.

²⁷ *The Death of Yugoslavia*, 3/6, *Wars of Independence*, BBC documentary.

²⁸ J. Pirjevec, 2001, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, p. 51.

²⁹ *The history of the European Union*, 1991.

³⁰ De Michelis ha rivelato successivamente che è stato un errore scegliere lord Carrington come mediatore comunitario e presidente della Conferenza sulla Jugoslavia, perché era "inadeguato all'incarico" (G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994).

³¹ B. Jović, *Politički lavirint devedesetih*, *Službeni glasnik*, 2010, p. 98.

stente: circa trenta o quaranta miliardi di lire in vari progetti, che per il Montenegro che ha 600 000 abitanti era una questione importante» anche perché Podgorica «era interessata tantissimo ai rapporti di sviluppo economico con l'Europa, con la Comunità europea e così via e quindi, anche l'Italia che riteneva il canale naturale del Montenegro verso l'Europa»³². Nonostante il suo attivismo europeo, il problema permane anche nei mesi a seguire.

Dunque è possibile notare, ancora una volta, l'atteggiamento italiano ed europeo a favore del riconoscimento dell'indipendenza delle repubbliche jugoslave. Tuttavia, Jović rivela che sia lord Carrington che De Michelis hanno riconosciuto che il documento dell'Aia era una soluzione imposta dalle esorbitanti pressioni esercitate dalla Germania per addivenire al riconoscimento di Slovenia e Croazia³³. Dopo la conferenza di pace viene raggiunto un accordo sulla sospensione del conflitto³⁴. De Michelis è il grande promotore della tregua: dopo essersi consultato con Andreotti e Cossiga propone «un massiccio invio di osservatori» nelle zone della Croazia dove si combatte³⁵. Egli teme che il riconoscimento internazionale della Croazia possa aprire nuovi focolai in altre parti della Jugoslavia, ipotizzando quindi il riconoscimento simultaneo dell'indipendenza di tutte le repubbliche³⁶. Il capo della Farnesina a metà ottobre, a Zagabria, dopo la conferenza di pace, aveva precisato che la posizione italiana rimane sempre quella concordata con la Cee. Insomma, questa dichiarazione è la reazione al discorso del sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone, che aveva appoggiato il riconoscimento della Croazia³⁷. D'altro canto, a volte la posizione di De Michelis è oscillante. Nel settembre del 1991, in un'intervista aveva criticato il governo croato e auspicava una ristrutturazione in senso confederale della Jugoslavia: «una parte consistente del gruppo dirigente croato tenta in tutti i modi di sabotare la pace...l'atteggiamento anti-italia-

³² The Death of Yugoslavia, 3/6, Wars of Independence, BBC documentary.

³³ B. Jović, *Politički lavirint devedesetih*, *Službeni glasnik*, 2010, p. 98.

³⁴ P. Sormani, *Corriere della Sera*, 05/10/1991, p. 3.

³⁵ A. Purgatori, *Corriere della Sera*, 19/09/1991, p. 3.

³⁶ F. Dragosei, *Corriere della Sera*, 16/09/1991, p. 3.

³⁷ A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 14/10/1991, p. 9.

no a danno delle nostre comunità dalmate da parte di questi settori della classe dirigente croata non è molto bello...da sempre noi ci battiamo per una unità confederale. L'Italia preferisce una Jugoslavia unita nella forma di una confederazione»³⁸. Il tema delle minoranze italiane in Croazia (Istria, Fiume e Dalmazia) emerge anche alla conferenza dell'Aia, dove De Michelis si era impegnato a nome del governo a trattare una convenzione trilaterale con Slovenia e Croazia per ridefinire i diritti delle minoranze italiane³⁹. Malgrado le critiche, in altri frangenti De Michelis aveva offerto sostegno al ministro degli Esteri croato Šeparović, dichiarandosi disponibile ad accogliere fino a 80 000 rifugiati in appositi centri a Treviso e Udine⁴⁰.

In un'intervista per il *Corriere della Sera* di inizio novembre, parlando del mondo postcomunista, il capo della diplomazia italiana si focalizza sulla risoluzione della crisi jugoslava: «Il piano di soluzione finale varato dalla Cee è stato accettato da cinque Repubbliche su sei, e se la Serbia insisterà nel rifiuto andremo avanti a cinque, con il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia a conclusione di questo processo. E prima o poi anche la Serbia si troverà a dover scegliere»⁴¹. Il primo discorso in pubblico dove il capo della diplomazia italiana spiega che la Federazione jugoslava non esiste più avviene a Venezia a fine novembre 1991. Discutendo con i ministri degli Esteri di Polonia, Ungheria, Austria e Cecoslovacchia, De Michelis infatti afferma: «La Jugoslavia di prima non c'è più», aggiungendo che l'Italia sarebbe pronta a inviare soldati in Croazia, come parte del contingente delle Nazioni unite⁴². Sempre a Venezia alla fine del mese, il capo della Farnesina enfatizza la sua sintonia con la Germania in merito alla crisi jugoslava. Roma e Berlino a suo dire hanno «obiettivi comuni». Alcuni dei punti concordati con il ministro degli Esteri tedesco Genscher erano l'unità dei dodici paesi della Comunità europea sulla que-

³⁸ D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, pp. 64-65, cit. in L. Amicone, *Il sabato*, 28/09/1991.

³⁹ G.A. Stella, *Corriere della Sera*, 27/10/1991, p. 6.

⁴⁰ D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, cit., p. 65, conferenza stampa congiunta dei ministri De Michelis e Šeparović, 31/10/1991.

⁴¹ F. Venturini, *Corriere della Sera*, 06/11/1991, p. 4.

⁴² G. Santevecchi, *Corriere della Sera*, 01/12/1991, p. 9.

stione jugoslava e il sostegno a chi combatte per la democrazia, la libertà e l'autodeterminazione⁴³.

De Michelis propone quindi il riconoscimento della Croazia per il 15 gennaio 1992, ponendo come condizione il rispetto dei diritti delle minoranze etniche. Nel frattempo, la commissione Badinter avrebbe dovuto annunciare i requisiti sulla tutela delle minoranze. Un eventuale rapporto positivo da parte di quella commissione sarebbe servito a dare legittimità al riconoscimento. Però la Germania, dopo il congresso della Cdu ha deciso di riconoscere in ogni caso la Croazia il 22 dicembre, indipendentemente dal rapporto della commissione⁴⁴. Il 14 gennaio 1992 la commissione Badinter comunica alla Comunità europea che alla Croazia manca una più precisa formulazione della tutela costituzionale delle minoranze⁴⁵, ma ciò passa in secondo piano e viene di fatto ignorato dal governo italiano, che il 15 gennaio riconosce l'indipendenza della Croazia.

La Democrazia cristiana tra Andreotti e Cossiga

Secondo l'analisi di Massimo Bucarelli, all'inizio della crisi Andreotti «da sempre sostenitore dello status quo e della stabilità», pensava che fosse meglio salvaguardare la Jugoslavia e impedire la secessione di Slovenia e Croazia, scongiurando possibili sostegni esterni ai separatisti⁴⁶. Dopo il vertice italo-jugoslavo di Verona nell'ottobre 1990, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, parlando della crisi con il primo ministro jugoslavo Ante Marković e il ministro degli Esteri Budimir Lončar, auspica una «soluzione senza traumi». Tutto questo promettendo che l'Italia sarà al fianco del governo jugoslavo «per aiutarlo a uscire da questa fase critica». L'idea di Andreotti era di firmare una «superassociazione»

⁴³ «Siamo al fianco di chi muore per la libertà», *Corriere della Sera*, 24/11/1991, p. 6.

⁴⁴ G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», in *Limes*, n. 1/1994; Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, pp. 104-105.

⁴⁵ J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, Einaudi 2001, pp. 112-113.

⁴⁶ M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004, p. 10, cit. Cossiga, *La passione e la politica*, 2000, pp. 263-264; G. De Michelis, «Così cercammo di impedire la guerra», p. 230.

tra la Cee e la Jugoslavia; l'Italia aveva già dato il contributo al processo di integrazione jugoslava nella famiglia europea, chiedendo che la Federazione entrasse nel Consiglio d'Europa⁴⁷. Qui si nota come Andreotti veda la soluzione del problema jugoslavo nella futura integrazione europea, sempre passando per un forte appoggio italiano.

Quando scoppia la crisi tra Zagabria e Belgrado, il governo italiano ancora sostiene le autorità federali, auspicando però la trasformazione della Jugoslavia in uno Stato di tipo confederale⁴⁸. Già nel settembre 1991 Andreotti vede grossi problemi in proposito: «La crisi della Jugoslavia non è più una questione interna, e le Nazioni unite devono intervenire subito...in Jugoslavia l'assetto federativo è ormai logorato e gli sforzi della Cee non sono serviti ad arrestare gli scontri»⁴⁹. Nei mesi precedenti non era sembrato che la diplomazia europea e quella italiana potessero cambiare granché. A fine novembre 1991 a Roma, Andreotti affronta il tema della crisi jugoslava con il premier britannico Major; il primo ministro italiano conclude che il riconoscimento della Croazia dovrebbe essere frutto di una «decisione europea», senza che nessun paese faccia scelte in anticipo⁵⁰. Nonostante questo, sempre nel novembre 1991, Andreotti ammette con il Cancelliere tedesco Helmut Kohl un riconoscimento della Croazia anche in assenza di un accordo tra tutti i paesi della Comunità europea⁵¹. I due preannunciano il riconoscimento formale di Zagabria e invitano altri paesi europei a fare lo stesso; Andreotti sottolinea che sulla questione croata Italia e Germania procederanno insieme⁵².

Anche Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica, assume un ruolo attivo nella crisi jugoslava. Durante gli scontri armati in

⁴⁷ E. Petta, *Corriere della Sera*, 20/10/1990, p. 9.

⁴⁸ M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004, p. 10 cit. De Michelis, «Così cerchiamo di impedire la guerra», p. 230-232; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 241-242.

⁴⁹ E. Mo, *Corriere della Sera*, 16/09/1991, p. 3.

⁵⁰ «Major promette una volata “senza dogmatismi” verso Maastricht», *Corriere della Sera*, 28/11/1991, p. 11.

⁵¹ D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 65.

⁵² A. Venturi, *Corriere della Sera*, 29/11/1991, p. 7.

Croazia a settembre 1991, Cossiga dice che: «l'Italia farà di tutto non soltanto per garantire le sue frontiere, ma anche per svolgere un'opera di umanità nei confronti delle popolazioni croate, appartengano o meno alla minoranza italiana. Sarebbe un dovere storico»⁵³. A prescindere da queste dichiarazioni, insieme a De Michelis acconsente nell'ottobre 1991 al passaggio attraverso il territorio italiano di 2500 soldati e 80 carri armati dell'Armata jugoslava diretti in Montenegro. Il transito poi viene comunque impedito dalle vigorose proteste dei leader politici italiani del Nord-Est, che vede sulle stesse posizioni i locali dirigenti socialisti, socialdemocratici, liberali, verdi, missini, democristiani e perfino comunisti⁵⁴.

Sempre nell'ambito della crisi jugoslava, nell'ottobre 1991, Cossiga coglie l'occasione per ricordare la presenza di una minoranza italiana in Croazia: «Il rispetto per le altrui competenze e per gli altri Stati sovrani non ci farà tiepidi e infingardi nel garantire l'indipendenza, lo sviluppo, i diritti di coloro che hanno inteso professare liberamente la loro appartenenza alla nazionalità italiana». Aggiunge che il riconoscimento dell'indipendenza della Croazia potrebbe essere condizionato a un accordo sulle garanzie per la minoranza italiana in Croazia⁵⁵. Cossiga vede l'Italia come una grande potenza economica che deve esercitare un ruolo nei Balcani⁵⁶; poi, quando i croati perdono la battaglia per Vukovar, assume una posizione più netta, esprimendo l'auspicio che «venga spazzata via la cricca comunista che esercita frammenti di dittatura in Jugoslavia...la mia protesta si alza forte contro operazioni di terrorismo nazista nei confronti della popolazione che ricordano quelle contro i civili di Varsavia o di Amsterdam»⁵⁷. È da notare che egli è il primo capo di uno Stato in visita nella Croazia indipendente, già a gennaio 1992⁵⁸.

⁵³ *Corriere della Sera*, 16/09/1991, p. 3.

⁵⁴ D. Caccamo, «La questione jugoslava (1989-1992)», in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, n. 1/1992, p. 65; F. Papitto, *la Repubblica*, 05/10/1991; G.A. Stella, *Corriere della Sera*, 06/10/1991, p. 2.

⁵⁵ R. Cianfanelli, *Corriere della Sera*, 05/10/1991, p. 3.

⁵⁶ G. Turani, «Cossiga: l'Italia merita la B», *Corriere della Sera*, 4/7/1991, p. 1.

⁵⁷ E. Bivic, E. Nava, *Corriere della Sera*, 18/11/1991, p. 3.

⁵⁸ A. Altichieri, *Corriere della Sera*, 15/01/1992, p. 10.

Il ruolo del Nord-Est

Alla Camera dei deputati, già nei primi giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza croata, alcuni chiedono al governo italiano di riconoscere Zagabria: tali voci provengono da deputati veneti e friulani, appartenenti ai gruppi democristiani e socialisti⁵⁹. Uno dei più convinti sostenitori dell'indipendenza croata è il democristiano Adriano Biasutti, presidente della Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia. Egli si esprime a Trieste contro il governo italiano dopo la già accennata decisione di Palazzo Chigi di consentire all'Armata jugoslava di passare sul territorio italiano: «Ci opporremo fisicamente al passaggio dei tank. Non accettiamo in alcun modo l'ipotesi di veder sfilare i mezzi corazzati con la stella rossa per le strade della nostra città»⁶⁰. Egli continua: «Sarebbe tragico se i triestini, aprendo le finestre di casa, vedessero passare i carri armati con la stella rossa». Similmente Gianfranco Fini parlava di «gravissima offesa ad una città che non ha dimenticato i 45 giorni dell'occupazione titina e il terrore delle bande slave»⁶¹.

Biasutti inizialmente proponeva come soluzione per la crisi jugoslava uno Stato confederale che tenga conto delle «istanze di sovranità» delle repubbliche secessioniste⁶². Il 30 giugno, poi, il Presidente del Friuli Venezia Giulia chiede a Cossiga e Andreotti un'azione italiana per proteggere Slovenia e Croazia dall'Armata jugoslava⁶³. Egli auspicava un immediato riconoscimento per spingere Belgrado alla moderazione⁶⁴. Biasutti è, insieme al democristiano Gianfranco Cremonese, presidente della Giunta regionale del Veneto, il maggiore critico della posizione “filo-jugoslava” del governo. Il primo è noto per la sua azione di lobbying in favore di Croazia e Slovenia, molto vicino al presidente della Repubblica Cossiga, è ritenuto suo “ambasciatore personale” a Zagabria e Lubiana; il suo principale sostenitore è però il veneto Lorenzo Bernini, ministro dei trasporti, che cerca vantaggi

⁵⁹ F. Fabiani, *la Repubblica*, 04/07/1991.

⁶⁰ F. Papitto, *la Repubblica*, 05/10/1991.

⁶¹ «Insorgono i partiti “il governo parli”», *Corriere della Sera*, 06/10/1991, p. 2.

⁶² A. Sema, «Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994, p. 219 cit. F. Cescutti, *Il Piccolo*, 29/06/1991, p. 13.

⁶³ Ivi, p. 221 cit. *Il Piccolo*, 01/07/1991, p. 3.

⁶⁴ Ivi, p. 223 cit. D. Comelli, *Il Piccolo*, 04/07/1991, p. 3.

economici per l'Italia dopo un'eventuale secessione e difende le posizioni filo-croate in seno al governo e alle istituzioni nazionali⁶⁵.

Già a inizio settembre 1991 il consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia aveva approvato un documento dove si chiedeva al governo italiano di riconoscere l'indipendenza croata; De Michelis si era pronunciato contro le posizioni del consiglio regionale⁶⁶. In qualche modo democristiani e socialisti del Nord-Est praticavano una politica estera parallela in favore delle repubbliche secessioniste⁶⁷. Contro le decisioni del governo italiano sul passaggio dell'Armata jugoslava, nell'ottobre 1991 a Trieste era stato organizzato un comizio nel quale era intervenuto Gianfranco Fini, segretario nazionale del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. Questi aveva detto che i militanti missini avrebbero impedito fisicamente il transito dei reparti jugoslavi: «se lo fanno in Lituania e se lo fanno in altre parti dell'Europa nel nome della loro patria, perché non lo dovremmo fare noi a Trieste?». Egli aggiungeva che l'eventuale riconoscimento di Slovenia e Croazia sarebbe stato possibile solo se le due repubbliche fossero state pronte a rivedere i loro confini con l'Italia e cioè a «restituire» l'Istria. Il giornalista del *Corriere della Sera*, Federico Fubini, enfatizza che Gianfranco Fini dal 1990 aveva rapporti stretti con i nazionalisti serbi per quanto riguarda la spartizione della Croazia. Inoltre, con il suo programma di «ritorno dell'Istria all'Italia» nel 1991 intratteneva un solido legame con Ilija Ivić, parroco della chiesa ortodossa serba di Trieste, e con Branko Mikašinović, ministro degli Affari esteri della Serbia. Ciononostante, Fini è poi il primo firmatario di una petizione alla Comunità europea in cui si chiede di «riconoscere e sostenere l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, fermo restando il principio della futura ricongiunzione alla madre patria italiana delle terre e delle popolazioni artificialmente inglobate nell'ex Jugoslavia»⁶⁸.

⁶⁵ M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo (1991-1999)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza 2004, pp. 15-16. cit. Greco, *L'evoluzione delle relazioni politiche*, pp. 27-29; F. Cossiga, *La passione*, pp. 264-266; Biasutti, *Friuli-Venezia Giulia*, p. 294.

⁶⁶ E. Bicic, *Corriere della Sera*, 10/09/1991, p. 8.

⁶⁷ A. Sema, «Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994, p. 215.

⁶⁸ F. Fubini, «Quando Fini sognava Istria e Dalmazia», in *Limes*, n. 1/1996.

La stampa del Nord-Est era molto critica con la Farnesina, De Michelis e la politica seguita dal governo sulla questione jugoslava. Le principali preoccupazioni ruotavano attorno agli interessi economici italiani in Slovenia e Croazia: è anche per non perdere questi mercati che le forze politiche e industriali regionali sostenevano le richieste delle due repubbliche secessioniste. D'altro canto il Nord-Est, valendosi della legge statale sulle aree di confine del gennaio 1991, aveva il permesso di cooperare con il Centro e l'Est Europa e ciò legittimava anche una politica estera relativamente autonoma sulle aree in questione⁶⁹.

In conclusione, Roma si è espressa per il riconoscimento della Croazia sia in seguito alle pressioni provenienti dalla Germania, che a quelle interne, opera dei settori politici e imprenditoriali del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Si può perfino azzardare che i partiti principali italiani avessero una politica estera a livello centrale e una autonoma e distinta, a tratti perfino opposta, formulata dalle organizzazioni locali dal Nord-Est. È forse anche per questo che se la politica italiana sulla crisi jugoslava rimane molto cauta nel 1990, inizia a fluttuare nel 1991, fino a giungere al ribaltamento delle posizioni iniziali e al riconoscimento di Zagabria.

⁶⁹ A. Sema, «Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana», in *Limes* n. 1/1994, p. 223 cit. M. Quaia, *Il Piccolo*, 04/07/1991, p. 1.